

I benefizi del governo austriaco, attivo ed ordinato, non corrompevano il paese. Il paese era rimasto veneziano: più schiettamente veneziano, nell'anima e nella religione delle memorie, che le provincie medesime di terraferma. I ragazzi sentivano « commemorare nel dialetto di Venezia i danni di Cipro, Candia, Morea, come domestici lutti recenti », crescevano nell'esaltazione dei canti eroici. Come gli altri ragazzi italiani, apprendevano dalla mestizia delle loro madri, in timore per i mariti iscritti alle società segrete, che sul paese nato incombeva un dolore in cui si perde ogni domestica gioia: quello della servitù allo straniero. Dolore più crudo ai Dalmati, che potevano sembrare ai fratelli della Penisola figli di un'altra terra.

Pur troppo spesso era così. Ad una più diffusa e chiara coscienza della italianità della Dalmazia nocque la ignoranza geografica, che fu sempre cagione di sventura al nostro paese, e l'impreciso ricordo storico, per cui gli « Schiavoni », soggetti un giorno a Venezia, in terra « da mar », parevano genti d'altra stirpe.

Ma la Dalmazia non fu sempre dimenticata. I Carbonari, per esempio, sognavano la Repubblica Ansonia libera tutta « dalla triplice marina alle più alte vette delle Alpi, da Malta al Trentino, dalle bocche di Cattaro a Trieste »; le davano i confini medesimi, che Vincenzo Salvagnoli nel 1858 indicava a Napoleone III appartenere di diritto all'Italia risorta. Daniele Manin, Carlo Cattaneo, gli uomini della Repubblica Romana non avevano pensato diversamente.